

De Simone, A., *Conflitto e socialità. La contingenza dell'antagonismo*, Liguori, Napoli, 2011, pp. 300.

Conflitto e socialità sono le due dimensioni che, maggiormente, distinguono il senso della politica e, più in generale, la dialettica della vicenda umana. Tali due dimensioni attraversano, quindi, densamente la riflessione filosofico politica e sociologica contemporanea e De Simone, in questo volume, cerca di ricostruire le modalità tramite cui esse sono state declinate.

La trattazione si distingue in due parti, nella prima delle quali l'attenzione è posta, in particolare, sui concetti di dialettica e potere, mentre, nella seconda, il fulcro si colloca sui temi dello spazio pubblico e della democrazia.

Punto di partenza di questa che si può considerare una vera e propria ricerca sulla "politicalità dell'umano"(p. 11), è il pensiero di Hegel, che, cogliendo per primo i problemi dell'identità e del riconoscimento e le logiche di potere ad essi associate, nella società della modernità, fa uscire la dimensione della politica da una idea di naturalità (tipica della tradizione della riflessione politica aristotelica) e la connette alla dimensione della volontà. Dopo Hegel, le connotazioni della politicalità dell'umano sono indagate attraverso le analisi di Weber e Marx. Il primo, secondo De Simone, ci descrive una "grammatica del potere, ovvero l'ampia varietà dei vocabolari in cui si esprimono le pretese di potere e le legittimazioni che incontrano"(p. 44): Weber, quindi, configura una "antropologia dell'ubbidienza"(p. 45); Marx, invece, ci permette di ricostruire il principio dell'alienazione umana. Il raffronto tra i due studiosi è approfondito attraverso le posizioni di Löwith, che mostra come Weber e Marx propongono "due paradigmatiche ermeneutiche storico sociologiche della modernità, entrambe incentrate sullo sviluppo della razionalizzazione capitalistica" (p. 91), ma distinte dal fatto che per Weber il capitalismo appare un destino tragico e inevitabile della storia umana, mentre per Marx è una dimensione che può essere mutata.

Gli aspetti del potere, già posti nelle letture classiche di Hegel, Marx e Weber, si fanno più articolati del corso del XX secolo e, in tal senso, interpretazioni ulteriori, che rendono conto di queste dislocazioni e metamorfosi del potere, vengono individuate nei contributi di Simmel e Canetti. Questi studiosi sembrano porre soprattutto la questione del senso del potere e del conflitto. Per Simmel, i soggetti che interpretano il conflitto, non esprimono forme capaci di raccogliere le correnti contraddittorie della vita. Canetti, da parte sua, comprende come il compito della politica democratica sia l'istituzione di relazioni agonistiche e che, quindi, il conflitto è essenziale alla democrazia. Questo snodo dell'interpretazione di Canetti appare rilevante proprio in termini di filosofia politica, poiché la teoria politica liberale, che spesso pone l'accento sul calcolo razionale degli interessi o sul modello deliberativo, non riconosce alla passioni il ruolo di forza motrici della vita politica. Canetti, invece, rendendosi conto di

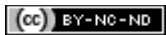
queste passioni, nell'età dell'accesso delle masse alla politica, ci induce a pensare come le masse possano essere mobilitate in modi con non diventino una minaccia per le istituzioni democratiche: modi appunto agonistici e non antagonistici.

Il percorso intrapreso da De Simone sul concetto di conflitto e la sua problematicità filosofico politica giunge, infine, a toccare il contributo di uno studioso contemporaneo come Abensour, che fonda la critica della politica sulla distinzione essenziale del dominio e dello sfruttamento. La filosofia politica è, infatti, intesa da Abensour, esplicitamente, come una teoria del conflitto; la libertà è, quindi, frutto della lotta: non si esce dal conflitto grazie all'istituzione dello Stato e alla sua affermazione dell'Uno, ma grazie al tumulto della libertà. In tal senso, la prospettiva di Abensour si collega alle interpretazioni della Scuola di Francoforte e De Simone dedica un apposito capitolo alla discussione di questa relazione. Il filosofo francese, infatti, estrapola tre punti del pensiero del dominio che Horkheimer sviluppa: il primo riguarda l'accettazione del rapporto di dominio da parte dei dominati; il secondo riguarda l'onnipresenza del fenomeno del dominio nella storia; il terzo, infine, concerne il nesso tra relazioni di dominio e cultura. Questi punti permettono ad Abensour di mettere alla prova quegli aspetti della teoria critica che "possono interagire o meno con gli orientamenti più rilevanti della filosofia politica" (p. 160).

Questo passaggio del volume, come si può osservare, sottende una questione di notevole fascino intellettuale, ossia la questione dell'essenza della filosofia politica. Per tale ragione appaiono intellettualmente stimolanti le due sezioni di note di approfondimento che De Simone dedica, rispettivamente, a Esposito e Rancière. Si tratta di due argomentazioni che risultano assai proficue, non solo da un punto di vista di erudizione storico-filosofica, ma anche dal punto di vista delle scienze politiche e sociali, per sondare il nesso tra filosofia e politica e l'idea dell'immanenza della sfera del conflitto e della dialettica individuabile in questo nesso.

Tutta la trattazione sul conflitto, svolta nella prima parte del testo, diventa funzionale alla seconda parte del discorso che De Simone propone. Le dimensioni dello spazio pubblico e della democrazia, infatti, sono esplicabili solo attraverso una comprensione della socialità moderna, che si impoverirebbe senza le premesse della pagine precedenti.

Qui, le teorie di riferimento diventano quella di Taylor e, in maggior misura, Habermas. Il primo, iscrivendo la sua analisi della sfera pubblica, nel più ampio contesto della costruzione dell'immaginario sociale della modernità, vede la sfera pubblica come spazio extrapolitico che si configura come discorso della ragione sul potere e al potere, piuttosto che dal potere. Il secondo, come noto, coglie nella sfera pubblica il presupposto stesso della democrazia e De Simone, da anni attento studioso dell'opera habermasiana, propone, a questo riguardo, non solo una presentazione delle posizioni di Habermas su temi politici come Stato, diritto, cosmopolitismo, ma anche una specifica riconsiderazione critica dell'opera classica del filosofosociologo tedesco sulla sfera pubblica (*Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari), a cinquant'anni dalla sua prima pubblicazione in tedesco. Nel dettaglio, l'attenzione viene posta sulle valutazioni che Habermas sviluppa nella prefazione alla riedizione del volume nel 1990, in cui egli osserva il mutamento delle prospettive della teoria della democrazia, che si è verificato



nel corso degli oltre trent'anni passati dalla prima edizione. In quest'ottica, si può rilevare uno scetticismo nell'individuare gli indicatori reali che possono favorire "gli sviluppi successivi del potenziale democratico di una sfera pubblica mediatizzata"(p. 229). Il discorso sulla sfera pubblica in Habermas è completato da rimandi al tema della società civile, anche tramite strutturati *excursus* sul pensiero hegeliano: nello schema habermasiano, la sfera pubblica poggia sulla società civile, costituendone il sistema d'allarme; essa permette agli attori della società civile di acquisire "un'influenza non direttamente equivalente al potere politico propriamente inteso, ma che potrà poi essere trasformata, grazie al filtro di procedure istituzionalizzate, proprio in quel potere politico al quale originariamente si opponeva" (p. 263). Si tratta di questioni assai cruciali, perché è solo tramite adeguate dinamiche di società civile e sfera pubblica, che è possibile evitare quelle forme di degenerazione populista e scadimento culturale che, sempre più di frequente, possono influenzare la vicenda contemporanea. Emerge, quindi, *last but not least*, il problema specifico della comunicazione politica nella società delle reti, la cui intensificazione attraverso gli sviluppi dei media non deve entrare in contrasto con "le aspettative normative del modello deliberativo"(p. 290).

Dalla ricostruzione che abbiamo necessariamente cercato di sintetizzare, ma in cui gli snodi critici restano numerosi, possiamo affermare che il testo di De Simone appare il punto di approdo di una riflessione sulle teorie dei maggiori protagonisti della scena intellettuale contemporanea, su molti dei quali, si pensi a Habermas e la Scuola di Francoforte, Hegel, Weber, Simmel, Canetti, l'autore ha, da tempo, prodotto numerosi studi specifici (da ultimi si possono ricordare: *Passaggio per Francoforte. Attraverso Habermas*, Morlacchi, Perugia, 2011; *Dislocazioni del politico. Tra responsabilità e democrazia-Simmel, Weber, Habermas, Derrida*, Morlacchi, Perugia, 2011; [con D'alessandro, D.] *Conflitti indivisibili*, Morlacchi, Perugia, 2011). Il pregio maggiore di questo studio si può indicare, probabilmente, nella possibilità di confrontare efficacemente concetti e posizioni teoriche fondamentali per la vicenda socio-politica dell'epoca attuale, chiarendo distinzioni e aprendo vie di approfondimento, anche grazie alla sempre appropriata e aggiornata letteratura critica (italiana e internazionale) di riferimento. Si tratta di un merito non trascurabile sia dal punto di vista degli studiosi di filosofia contemporanea, sia da quello di sociologi e politologi. Del resto, giova ricordare che la possibilità di buoni contributi delle scienze politiche e sociali dipende anche, notevolmente, da quanto gli studiosi di queste scienze riescono a delineare concetti, linguaggi e teorie di cui si servono, avendone ben chiari significati e implicazioni. E, a conferma di questo punto di vista, è indicativa la lettura di colui che può esser considerato il maggior politologo italiano, nonché tra i più accreditati nel panorama internazionale, Giovanni Sartori, che, in una recente e preziosa raccolta di saggi (*Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 2011) ha rimarcato la necessità, nell'ambito degli studi su politica e società, di una capacità di

pensare e definire correttamente i concetti, che è preliminare a ogni quantificazione o rilievo empirico.

In conclusione, il libro di De Simone si configura come uno strumento ben articolato che si indirizza a tutti coloro che vogliono studiare seriamente le dinamiche socio-politiche e filosofiche che caratterizzano l'ultimo secolo sino ai giorni nostri. La lettura di De Simone, infatti, pur nel suo rigore teorico, rimanda sempre alla possibilità di connettere la riflessione con le situazioni concrete. E, se si può rilevare che, forse, la parte finale del volume poteva essere completata da almeno un capitolo consuntivo, che riannodasse i numerosi fili di dibattito proposti, ciò, comunque, non scalfisce l'idea che questo testo possa trovar buona ospitalità nella biblioteca personale del lettore e dello studioso attento e intelligente.

Francesco Giacomantonio